

Il Mattino

- 1 La scuola – [Medie e superiori, semaforo verde su orari e vigilanza](#)
- 2 Il progetto – [Budget educativi, contro la dispersione la strategia delle aule digitali diffuse](#)
- 3 Depuratore – [Niente siti nell'area archeologica](#)
- 4 [Se Twitter & C. hanno solo diritti e pochi obblighi](#)
- 5 Gli scienziati – [Lo stato di emergenza fino a luglio](#)
- 6 Recovery – [Priorità Mezzogiorno. Stima crescita occupati del 4%](#)
- 7 Rivoluzione statali – [Premi soltanto per meriti](#)

Il Sole 24 Ore

- 8 L'intervento – [Riccardo Realfonzo: Rischi di un piano a scartamento ridotto](#)

Avvenire

- 9 [DAD occasione per innovare](#)

La Repubblica

- 12 [Il gender gap della pandemia nelle università](#)

WEB MAGAZINE**Ntr24**

[Scuola e trasporti, si lavora per il ritorno con il 50% degli studenti in classe](#)

Roars

[CUN: la questione di genere nell'accademia italiana](#)

GazzettaBenevento

[Parlando di storia del Diritto scoppia il caso dell'articolo "il" posto dinanzi a Jus Gentium. Tutto regolare. Allora si usi anche il juventino...](#)

LabTv

[Scuole, come rientrano gli istituti superiori](#)

HuffPost

[Finalmente un punto di incontro tra cultura e università](#)

[Tra goliardie e i Metallica, la resistenza non violenta nelle università turche](#)

LaVoce

[Anche nelle università italiane la Dad è qui per restare](#)

Teknoring

[Aspi cerca 2400 ingegneri per le 'autostrade digitali'](#)

La pandemia, i nodi

Medie e superiori semaforo verde su orari e vigilanza

► Prefetto, provveditore e dirigenti in sintonia sulle misure anti-contagio

► Cappetta: «Ora senso di responsabilità»
Alfonso: «Sui pendolari lavoro certosino»

LA SCUOLA

Antonio N. Colangelo

Schiariata all'orizzonte per la riapertura delle scuole medie e superiori, nei giorni scorsi oggetto di un'accesa discussione date le perplessità relative alle modalità del rientro e alla grana trasporti. Dopo l'intesa raggiunta lunedì sera tra Prefettura e sindacati scolastici, ieri mattina è stata la volta di un ulteriore incontro tra il prefetto Francesco Antonio Cappetta, il provveditore Vito Alfonso e una rappresentanza di dirigenti scolastici, convocati a Palazzo del Governo per chiarire definitivamente gli aspetti organizzativi ancora incerti.

I TEMPI

La conferma che Benevento sarà l'unica provincia campana a non ricorrere allo sfasamento degli ingressi di orario e uscita, i dettagli del piano mobilità, la percentuale di studenti in presenza per classe e la gestione della componente didattica, i punti salienti di un meeting capace di soddisfare i presenti e autorizzare alla fiducia in vista delle prossime riaperture, in calendario il 18 gennaio per terze, quarte e quinte elementari, e il 25 gennaio per medie e superiori. Per la mobilità extraurbana, il prefetto ha illustrato ai presidi il progetto, elaborato dopo il monitoraggio dei pendolari commissionato dall'Usp e realizzato dall'Unisannio, d'intesa con le ditte locali, di raddoppiare le corse più



**IN CLASSE IL 50%
DEGLI STUDENTI,
POSSIBILE ENTRARE
IN ANTICIPO
PER EVITARE
ASSEMBRAMENTI**

trafficate per prevenire assembramenti degli studenti.

I CONTROLLI

Questi ultimi potranno gradualmente entrare a scuola in anticipo rispetto al tradizionale orario di ingresso, e a vigilare sulla regolarità dell'accesso alle aule sarà il personale scolastico, punto su cui inizialmente i dirigenti erano in disaccordo, sia per un discorso di competenze sia perché si trattava di lavoro extra non previsto contrattualmente. La situazione d'emergenza e il fatto che tale soluzione rappresentasse l'unica alternativa allo sfasamento degli orari, tuttavia, ha indotto all'assenso i presidi, ai quali verrà concessa carta bianca in merito all'intera fase organizzativa, dalla quantificazione dell'anticipo con cui gli

studenti potranno entrare, al monitoraggio dell'accesso, passando per la gestione della didattica, orientandosi sul 50% dei ragazzi in aula. Dunque, in attesa che la Regione, attualmente impegnata a valutare i costi del piano prefettizio, conceda semaforo verde alle operazioni, il clima generale diventa più disteso, anche se la curva contagio continua a rappresentare una preoccupante incognita. A riunione conclusa, infatti, nessuno dei presenti ha ritenuto opportuno sbancarsi in previsioni, limitandosi a rimarcare che le scuole saranno pronte a riaprire in sicurezza il 25 gennaio.

GLI INTERVENTI

«Ringraziamo il prefetto per aver ascoltato il nostro punto di vista e scartato l'ipotesi di uno sfasamento degli orari che

avrebbe comportato ripercussioni catastrofiche sull'organizzazione scolastica», dice Luigi Motola, dirigente del liceo «Gianalone». «Le nostre perplessità saranno oggetto di approfondimento ed eventuale integrazione del piano e non possiamo che definirli soddisfatti. Il prefetto chiede alle scuole di accogliere gli studenti una mezz'ora prima del consueto orario di ingresso e l'appello verrà accolto senza problemi, visto che in tempi di emergenza servono spirito di sacrificio, elasticità e buon senso. Che si tratti di rientrare al 50% o al 75%, le scuole saranno pronte a ripartire, Covid permettendo». Così il prefetto Cappetta: «Evitare di stravolgere la pianificazione scolastica con lo sfasamento degli orari e ridurre il rischio assembramenti, sono i punti cardine del nostro progetto mobilità.

L'orientamento sembra essere quello del 50% di studenti in classe, per cui abbiamo ipotizzato un raddoppio delle corse più trafficate. La buona riuscita del progetto dipenderà anche e soprattutto dal senso di responsabilità degli attori protagonisti». Per il provveditore Alfonso «il piano ha cercato di mettere insieme le esigenze delle realtà scolastiche, tenendo alti gli standard di sicurezza. Dalle ultime riunioni, non tenutesi prima solo per una questione di tempistica, emerge la volontà di venire incontro per raggiungere un'intesa. L'enorme lavoro di monitoraggio su migliaia di pendolari, effettuato da Usp e Unisannio acquisendone numero, Comuni di partenza e destinazione, conferma che nulla è stato lasciato al caso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL VERTICE La riunione di ieri in Prefettura

Budget educativi, contro la dispersione la strategia delle «aula digitali diffuse»

IL PROGETTO

Stefania Repola

«Pfp, progetti formativi personalizzati con budget educativi» è un progetto nazionale sostenuto dall'impresa sociale «Con i Bambini» sul «Bando adolescenza» del fondo nazionale «Povertà educative minorili». Capofila del progetto è la «Rete di Economia Sociale Internazionale» (Res-Int) e coinvolge 48 partner in 9 regioni e 11 province e 2.000 giovani. Coordinatore nazionale del progetto è Angelo Moretti.

Tra i «Nodi» nazionali vi è anche quello di Benevento, guidato dall'educatrice Barbara Cutispoto. Il «metodo Pfp» è un progetto personalizzato in cui la «comunità educante» formata da nodo di progetto, scuole, enti cogestori e le «sentinelle dell'inclusio-

ne» dell'Azione cattolica, interviene su una comunità in cui vive un adolescente che si trova in una situazione di povertà educativa. Già 8 gli istituti che hanno aderito al progetto Pfp Benevento: il «Carafa Giustiniani» di Cerreto Sannita, l'Iis «Galilei Vetro», l'Ipsar «Le Streghe», l'Iis «Bosco Lucarelli», il liceo Scientifico «Rummo», l'Iis «Palmieri Ramponi» di Benevento, l'Iis Virgilio, la «Scuola La Tecnica». Molti anche i cogestori partner del progetto: Solot compagnia stabile, Us Rugby Beneven-

to, Adp Libertà Pallacanestro, Coop. Sociale Lentamente, Confederazione Nazionale Artigiani, Caritas, L@P asilo 3l. Si offre così la possibilità agli studenti in difficoltà economica o sociale di essere coinvolti gratuitamente in attività scolastiche ed extrascolastiche. Con il lockdown le esigenze sono però cambiate e il progetto si è adeguato alle nuove necessità.

Il professor Francesco Vasca di Unisannio ha elaborato una mappatura degli studenti disconnessi da marzo dello scorso anno in collaborazione con le scuole che hanno comunicare il numero dei ragazzi a rischio dispersione scolastica. Così il progetto è stato rivisto creando delle aule diffuse, luoghi accoglienti che possono ricevere un massimo di 6 studenti in presenza seguiti da un educatore che crea un ambiente di co-working. «Dai dati analizzati - ha

spiegato la coordinatrice Barbara Cutispoto - è emerso che bisognava aiutare questi ragazzi privi di device e connessione andando incontro alle loro esigenze, cercando di sostenerli nella didattica a distanza. Ad oggi sono 7 gli studenti sanniti che tutte le mattine da aule digitali diffuse si connettono alla Dad. Due sono le aule presenti a Benevento».

IL «COGESTORE»

La Solot è uno dei cogestori della prima ora: «Al momento abbiamo da noi due studenti, uno dell'Industria ed un altro dell'Alberghiero - ha spiegato il responsabile Solot Michelangelo Fetto - e la settimana prossima ne accoglieremo altri. Offriamo loro gli strumenti ed un luogo per seguire le lezioni in Dad. Si tratta di giovani che non hanno il pc o la connessione e per questo diamo loro l'occasione di



L'INIZIATIVA L'aula digitale messa a disposizione dalla Solot

venire da noi e con tutte le misure precauzionali di poter seguire le lezioni». Un'alternativa importante che contrasta il pericolo dell'abbandono scolastico, un rischio che bisogna in tutti i modi di allontanare, sapendo che non tutti possono permettersi un computer proprio o una connessione buona. Si ricrea così l'impegno scolastico e la possibilità di sentirsi affiancati e sostegni. Un'altra aula digitale si trova presso il Lap Asilo 3l, dove attualmente vi è un ragazzo. Altre aule digitali si trovano anche in provincia, a Vitulano, dove il sindaco Raffaele Scarinzi e il Forum Giovani, hanno messo a disposizione le loro strutture. Un'altra aula è a Pietrelcina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA COMPAGNIA SOLOT TRA LE PRIME REALTÀ A RENDERE DISPONIBILI SPAZI, DEVICES E CONNESSIONE PER CHI NE È SPROVVISTO

La città, gli scenari

L'AMBIENTE

Gianni De Blasio

Stop ai tre impianti, si torna all'ipotesi di un solo depuratore. Da realizzare a Sant'Angelo a Piesco, il sito già individuato per localizzarvi l'impianto da 35mila abitanti equivalenti. La definizione delle mappa delle aree alluvionali elaborata dall'Autorità di Bacino Garigliano/Volturno e, soprattutto, la certezza delle risorse, consente all'amministrazione comunale, d'intesa con il commissario straordinario per la depurazione Maurizio Giugni, di procedere a un unico appalto, abbandonando l'idea del frazionamento. Scelta obbligata, ma nella indisponibilità dell'intera somma necessaria per l'intervento. Non è più indispensabile procedere per lotti, in modo da dotare del depuratore quantomeno parte del territorio cittadino. Tale soluzione, peraltro, sgombra qualsiasi problematica connessa a Santa Clementina, dove era ipotizzato uno dei due impianti da 10mila abitanti equivalenti. Ieri mattina il primo incontro fra i tecnici progettisti e i colleghi dell'ufficio tecnico dell'Ente, il dirigente Maurizio Perlingieri e il Rup Giuseppe Soreca. Un primo esame della problematica da parte del raggruppamento temporaneo di professionisti che si è aggiudicato l'appalto, la «Di Giuseppe Ingegneri Associati Srl» di Chieti (mandataria), la «Bouvengit» di Firenze, la «Poisis» di Baronissi e la «Technital» di Verona, raggruppamento che ha prevalso su altre 15 proponenti, operando un ribasso del 51,82%, con la progettazione, quindi, che avrà un costo pa-

Depuratore, niente siti nell'area archeologica

► Mastella: «D'intesa con i progettisti accantonata l'ipotesi Santa Clementina» ► Si torna all'idea di un solo impianto da realizzare a Sant'Angelo a Piesco



IL SINDACO Clemente Mastella



L'AREA Santa Clementina

TRAMONTA IL PIANO DEL FRAZIONAMENTO E SI VALUTA PURE L'UTILIZZO DI QUELLO GIÀ FUNZIONANTE NELL'AREA INDUSTRIALE

ri a 414.075,94 euro. Nell'arco di un mese, i progettisti hanno garantito che predisporranno un piano delle indagini preliminari, archeologiche e geologiche soprattutto.

L'ANNUNCIO

«Questa mattina - ha detto Mastella - ho incontrato i progettisti che si stanno occupando della realizzazione del depuratore. Progettisti che in precedenza avevano avuto un incontro anche con i tecnici del Comune e della Gesesa (Salvatore Guadagnolo, Pasquale Schiave e Giorgia Amato). L'incontro era finalizzato all'individuazione dell'iter più celere ai fini della realizzazione dell'impianto. Assieme loro e, d'intesa con il commissario Giugni, al quale ho posto una serie di rilievi emersi dal mondo delle associazioni ambientaliste e che in larga parte condivido, è stato deciso di lavorare sull'ipotesi progettuale di un'unica localizzazione, accantonando definitivamente l'ipotesi di ubicazione di uno dei tre impianti nell'area archeologica di Santa Clementina». Il sindaco aggiunge che

«ora toccherà a loro individuare l'ipotesi più rispondente alle mutate esigenze progettuali, tenendo conto che si tratta di un'opera fondamentale per la città e per il miglioramento della qualità della vita. Un'opera che, bene ricordarlo, nessuno finora è riuscito a realizzare. Anzi, l'Amministrazione che mi ha preceduto era persino riuscita nell'infamata impresa di perdere i relativi finanziamenti regionali che noi, invece, con grande impegno siamo riusciti a recuperare. Questa è la risposta più seria a quanti inutilmente accavallano dissenso a dissenso nei miei confronti, anziché badare agli interessi della città».

IL CONFRONTO

Ma parte della città potrebbe anticipare i tempi della depurazione. Mastella, sempre ieri, ha presieduto un'altra riunione alla quale, oltre ai tecnici progettisti, hanno partecipato, in rappresentanza dell'Asi, il presidente Luigi Barone e il consulente del Consorzio, il docente di Unisannio, esperto in Costruzioni idrauliche, marittime e idrologia, Nicola Fontana. Si procederà a una verifica dei costi di un eventuale collegamento di parte della rete fognaria al depuratore già funzionante nell'area industriale. L'impianto potrebbe già accogliere parte delle acque reflue, è già in funzione, quindi non dovrebbe attendere né i tempi occorrenti le autorizzazioni da parte della Soprintendenza, né quelli necessari alla realizzazione. Va ricordato, comunque, che già l'unico impianto è provvisto del finanziamento di totale copertura, ovvero dei 32,9 milioni per riorganizzare completamente il sistema depurativo beneventano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito

SE TWITTER & C.
HANNO SOLO DIRITTI
E POCHI OBBLIGHI

Serena Sileoni

I social network sono impresa private che concedono uno spazio privato a ciascun utente, regolato da precise condizioni contrattuali. *Continua a pag. 39*

Segue dalla prima

SE TWITTER & C.
HANNO SOLO DIRITTI
E POCHI OBBLIGHI

Serena Sileoni

Basta questa natura privata a consentire al proprietario di essere arbitro del proprio sistema? Per quanto paradossale possa sembrare, se non si mette in dubbio la mancata sovrapponibilità tra diritti di proprietà e libertà d'uso (la mia casa, le mie regole), i pericoli per il libero confronto delle idee saranno ancora più grandi. Per anni, le piattaforme social si sono battute, per ragioni comprensibilissime, a essere trattate come fornitori di un servizio (la rete, lo spazio di interazione), sollevandosi così da gravose, se non impossibili, responsabilità di controllo dei contenuti. E la disciplina che ad essi si applica, negli Stati Uniti come in Europa, se pur con alcune differenze, recepisce questa loro istanza attraverso un principio di non responsabilità del gestore per i contenuti dei utenti. Ciò al fine da un lato di favorire l'iniziativa economica dei gestori stessi, dall'altro la libertà di internet, con l'evoluzione che indubbiamente ha prodotto negli anni.

Oggi i social network hanno molti elementi in comune con i fornitori di informazione: li transitano e si generano notizie, si veicolano e si formano opinioni, si dà e si riceve informazione. Tuttavia, hanno anche molti elementi di distinzione: fanno tutto questo in un modo nuovo e originale rispetto ai media tradizionali, un modo che finora ha retto all'impossibilità, anche solo pratica, di paragonare la responsabilità degli editori e dei direttori a quella di proprietari e amministratori delegati dei social. Se però sono questi per primi a decidere discrezionalmente chi è cosa è dentro e chi è cosa va fuori, le regole rischiano di cambiare seriamente.

Tanto vale, a quel punto, accettare di essere più simili ai canali di informazione e meno ai fornitori di servizi, anziché tenere il piede in due staffe.

L'alternativa a sottoporsi agli obblighi editoriali, oltre che arrogarsene i diritti, sarebbe infatti ben peggiore, per loro e per il mercato (delle idee).

Tradizionalmente, il problema del pluralismo dell'informazione è stato sempre con gli strumenti anti-concentrazione. Ma erano tempi di scarsità delle risorse, per limitatezza tecnologica, nel caso della radiotelevisione, o finanziarie, nel caso della carta stampata. Fino a pochi anni fa, nessuno avrebbe immaginato che l'acquisizione da parte di Facebook di un social network basato sulle foto (Instagram) e di un servizio di messaggistica (Whatsapp) avrebbe potuto influenzare anche il mondo dell'informazione.

Non voler vedere il problema delle regole del gioco dal punto di vista del diritto alla libertà di espressione e di informazione, facendosi semplicemente ombra delle condizioni contrattuali di uno spazio privato, vuol dire consegnare alla politica dell'antitrust la decisione di chi diventa troppo grande per poter essere uno spazio di discussione liberamente determinato. Un mercato e un settore così dinamico come il mondo dell'informazione in rete non merita un simile trattamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La terza ondata

Gli scienziati «Lo stato d'emergenza fino a luglio»

Oggi il rinnovo dello stato d'emergenza per altri 6 mesi, come chiesto dal Comitato tecnico scientifico che ieri ha dato indicazione esplicita al governo di prorogare fino al prossimo 31 luglio lo status per poter proseguire al meglio con la campagna vaccinale e contenere il contagio. Tuttavia resta in piedi anche l'ipotesi di un rinnovo più breve che termini alla fine di marzo o alla fine di aprile.

Malfetano a pag. 8

Le regole anti-Covid

LA GIORNATA

ROMA Oggi il rinnovo dello stato d'emergenza, domani l'ultimo incontro con le Regioni e venerdì il nuovo Dpcm. È questo il fitto calendario che l'esecutivo - crisi di governo permettendo - affronterà nelle prossime 72 ore.

Il primo nodo da sciogliere è il rinnovo dello stato d'emergenza, necessario per rendere efficace il nuovo Dpcm che verrà varato immediatamente dopo. Lo status scade il prossimo 31 gennaio e verrà rinnovato per decreto (al testo, in cui entrerà anche l'istituzione delle zone bianche, sarà affiancato un Dpcm vieta l'asporto dopo le 18 per bar e ristoranti) ma è ancora da confermare quale sarà la ratio retrostante. La posizione più accreditata è quella del Comitato tecnico scientifico che ieri ha dato indicazione esplicita al governo di prorogare fino al prossimo 31 luglio lo status per poter proseguire al meglio con la campagna vaccinale e contenere il contagio. Una posizione questa, anticipata dal Messaggero la scorsa settimana e confermata al giornale anche da Palazzo Chigi. Tuttavia resta in piedi anche l'ipotesi di un rinnovo più breve che termini alla fine di marzo o alla fine di aprile.

REGIONI

Una volta chiusa la partita dello stato d'emergenza, dello stop alla movida e delle zone bianche (a cui potrebbero accedere le Regioni con Rt sotto 0,50 e un'incidenza di casi di 50 ogni 100mila abitanti) il pallino del gioco tornerà a Stato e Regioni. I

Stato d'emergenza più lungo Seconde case, viaggi limitati

►Oggi la proroga del regime speciale: altri 6 mesi. Il Cts: «Serve per fare le vaccinazioni» ►Il Dpcm prolungherà lo stop degli impianti sciistici. Zona bianca in caso di pochi contagi

governatori sono infatti stati convocati dal ministro degli Affari Regionali Francesco Boccia per una riunione giovedì mattina. In questa, al netto di opposizioni già viste lo scorso lunedì come quelle del friulano Fedriga e del campano De Luca che avrebbero voluto una zona arancione nazionale o come del ligure Toti che già si è scagliato contro le nuove misure che colpiranno i ristoratori, verranno comunque confermate tutte le indicazioni sul nuovo Dpcm circolate nei giorni scorsi.

Oltre alla proroga del sistema dei colori (ristrutturato dai nuovi parametri che renderanno più semplice entrare in zona arancione e rossa) e del coprifucoco dalle ore 22 alle 5, all'interno del documento troverà spazio una deroga per le seconde case. Tanto in zona gialla, quanto soprattutto in zona arancione, le abitazioni secondarie saranno raggiungibili ma solo se all'interno della propria Regione. In zona rossa invece, solo se all'interno del proprio Comune.

Non solo. Nel testo che entre-

I contagi in Italia



Fonte: Ministero della Salute - Protezione Civile dati aggiornati alle 17 di ieri

rà in vigore il 16 gennaio per restare un mese o anche un mese e mezzo. «Della durata si parlerà dopo la proroga dello stato d'emergenza» spiegano dal governo. Resteranno anche alcune delle misure ad hoc pensate per il periodo natalizio. Si tratta ad esempio delle chiusure nei fine settimana per i centri commerciali, ma anche del divieto di ricevere più di 2 persone non conviventi in casa o, per i bar e i ristoranti, di restare aperti dopo le ore 18 per l'asporto. Dal 15 in poi infatti, ai ristoratori sia in zona gialla che in zona arancione saranno consentite solo le consegne a domicilio. Allo stesso modo non si potrà varcare i confini delle Regioni (neppure se gialle) a meno che non si abbiano le ormai note "comprovate ragioni di necessità" che consentono di agire in deroga alla misura. Vale a dire studio, lavoro, salute o rientro presso il proprio domicilio. Per cui, di conseguenza, con il Dpcm sarà rinviata anche la stagione sciistica in partenza il 18 gennaio. D'altronde di riaprire le piste senza che gli appassionati possano raggiungerle non avrebbe alcun senso.

Francesco Malfetano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FOCUS

Nando Santonastaso

Il riequilibrio territoriale e lo sviluppo del Sud sullo stesso piano dell'empowerment femminile e dell'occupazione dei giovani. Il Mezzogiorno tra le tre priorità trasversali del Pnrr, ultima e definitiva versione. Nelle 179 pagine del documento approvato ieri sera dal Consiglio dei ministri non c'è solo la conferma del valore aggiunto dei 21 miliardi nazionali del Fondo sviluppo coesione, "liberati" su iniziativa del ministro Provenzano, che permetteranno maggiori quote di investimento al Sud del Next generation Eu (allargando a 222 miliardi il totale del Recovery plan italiano rispetto ai 209 miliardi assegnati dall'Ue). C'è anche la più volte ribadita volontà del governo di massimizzare nelle linee di intervento di ognuna delle sei missioni previste «i progetti volti al perseguitamento della riduzione dei divari territoriali e a liberare il potenziale inespresso di sviluppo del Mezzogiorno». Il che vuol dire «un criterio prioritario di allocazione territoriale degli interventi stessi». Il Piano non specifica tecnicamente se questo impegno corrisponderà al 50% di spesa al Sud del totale degli investimenti come pure sembrerebbe in base a indiscrezioni trapelate dal ministero delle Finanze e dallo stesso ministero del Sud e della Coesione. Ed è altrettanto chiaro che senza la verifica sul campo, missione per missione, progetto per progetto, questo traguardo resta per ora un auspicio, per quanto molto concreto oltre che rafforzato dalla sinergia operativa con il Piano Sud 2030. Ma è dif-

I divari territoriali

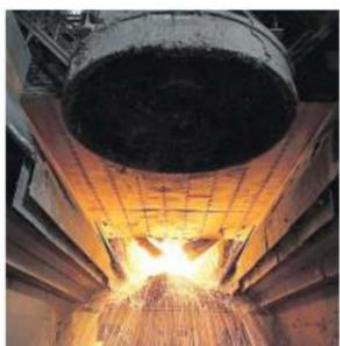
Recovery, priorità Mezzogiorno stima crescita occupati del 4%

► Il Piano è trasversale a tutti i progetti con un target di investimenti del 50% ► Tra le missioni strategiche l'innovazione su digitale, idrogeno, biofarma e agritech

ficile negare che i miglioramenti in chiave Mezzogiorno delle bozze precedenti (sollecitati anche da Italia Viva) ci sono e possono davvero far ipotizzare un cambio di passo, con tutta la prudenza che anni e anni di disillusioni impongono anche al più ottimista degli osservatori. Il Pnrr ribadisce, in base a specifiche simulazioni, che nel primo triennio il Pil delle regioni meridionali crescerebbe tra 4 e 6 punti percentuali con incrementi occupazionali tra il 3 e il 4%, considerando il valore integrante delle tre priorità trasversali (Sud, donne, giovani) e il loro potenziale effetto sulla crescita. Non è possibile dire ora se si tratta di ottimismo o di certezza. Si può provare almeno a capire, alla luce della cornice disegnata dal Pnrr, dove e come quel salto di qualità potrebbe manifestarsi.

TRANSIZIONE GREEN

Il passaggio chiave è la conferma della decarbonizzazione dell'ex Ilva di Taranto, operazione complessa ma «in linea con gli obiettivi europei di riduzione delle emissioni inquinanti». Altrettanto centrale è la crescita della quota di energia prodotta da fonti rinnovabili (eolico e



fotovoltaico sono soprattutto al Sud) «e lo sviluppo di una filiera industriale specifica, inclusa quella dell'idrogeno». Per questa missione «la distribuzione territoriale degli investimenti dedicherà una quota significativa di risorse al Mezzogiorno, superiore al 34%». Inoltre con i 13,4 miliardi di fondi React Eu, che verranno spesi soprattutto nel Mezzogiorno perché strettamente legati ai vincoli della politica di coesione europea (80% al Sud, 20% al resto del Paese) si

Confermata la transizione verde per l'ex Ilva di Taranto. Nella foto uno degli altoforni dell'impianto siderurgico pugliese

processor» cui sarà dedicato un progetto specifico. Ma il nodo di fondo, come «costringere» lepmi meridionali a innovare, resta più sfumato: al di là delle parole, è forse qui che sarà più complicato destinare più risorse al Mezzogiorno.

ALTA VELOCITÀ

«Si estenderà al Sud» proclama il Pnrr, ribadendo tra le altre le priorità della Napoli-Barl «che verrà conclusa», della velocizzazione della Salerno-Reggio Calabria, del collegamento diagonale Salerno-Taranto e della linea Palermo-Catania-Messina. Sono le stesse indicazioni del Piano «Italia Veloce» della scorsa estate ma non c'è alcun riferimento al ponte sullo Stretto e ai cantieri (una quarantina, a quanto pare) che attendono ancora la nomina dei commissari per poter ripartire. I soldi del Fondo sviluppo coesione serviranno soprattutto al trasporto ferroviario regionale e a un «Piano stazioni per il Sud» per migliorarne l'accessibilità e i servizi.

PORTI

Se Genova e Trieste restano «snodi strategici per l'Italia», i porti del Sud devono diventarlo

attraverso le Zes e lo sviluppo dell'intermodalità. Tema non nuovo, come si sa: la novità è il tentativo di dare vita ad un «progetto integrato» tra mare e trasporti su rotaia su cui bisognerà approfondire bene i contorni. Nel contempo il Pnrr indica nello sviluppo dei porti minori del Sud la chiave per accrescere l'offerta turistica della marcorea.

ISTRUZIONE E RICERCA

Si va dagli ecosistemi dell'innovazione in tutto il Sud, sul modello di San Giovanni a Teduccio, all'aumento degli asili nido, dal contrasto alla dispersione scolastica alla creazione di «campioni nazionali di Ricerca e sviluppo» su alcune tecnologie, dall'idrogeno al biofarmaco. Dei sette Centri nazionali previsti, il Sud oltre al polo agri-Tech previsto a Napoli dovrebbe averne altri. Per il momento «si prevede che circa la metà degli investimenti saranno localizzati al Sud».

INCLUSIONE E COESIONE

È qui che si giocherà la partita decisiva dell'aumento dell'occupazione giovanile e femminile, il cui ritardo è testimoniato da un dato angosciante: al Sud lavora appena il 44% della popolazione attiva, al Nord circa il 68%. Si riparterà di politiche attive per il lavoro, di crescita delle competenze, di assegno di ricollocazione per i disoccupati, di formazione e apprendistato ma anche di sostegno all'imprenditoria femminile. Ma è qui che rientrano anche i progetti di inclusione sociale, politica per la casa, riutilizzo dei beni confiscati alle mafie e rafforzamento delle aree interne: tutti capitoli della politica di coesione che l'Ue ha messo al centro del Recovery Fund.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bozza di Recovery Plan 222,9 miliardi di euro

DIGITALIZZAZIONE, INNOVAZIONE, COMPETITIVITÀ E CULTURA	46,18
Nella Pubblica amministrazione	11,4
Per Industria 4.0 ed espansione internazionale	26,5
Cultura e turismo	8,0
RIVOLUZIONE VERDE E TRANSIZIONE ECOLOGICA ED ENERGETICA	68,9
Impresa verde ed economia circolare	6,3
Mobilità locale sostenibile	18,2
Riqualificazione degli edifici	29,3
Territorio e risorsa idrica	15,0

Fonte: Palazzo Chigi (il calcolo comprende 13 miliardi extra Next Generation Eu-Recovery Fund)



Alta velocità di rete e manutenzione stradale 4.0	28,3
Intermodalità e logistica integrata	3,6
Potenziamento didattica e diritto allo studio	16,7
Dalla Ricerca all'impresa	11,7
Politiche per il lavoro	12,6
Infrastrutture sociali, Famiglie, Comunità e Terzo Settore	10,8
Interventi speciali di coesione territoriale	4,2
Assistenza di prossimità e telemedicina	7,9
Innovazione/digitalizzazione dell'assistenza sanitaria	11,8

L'Ego-Hub

Rivoluzione per gli statali premi soltanto per meriti

PUBBLICO IMPIEGO

ROMA Nelle acque già agitate del rinnovo del contratto del pubblico impiego, il Recovery plan italiano, lancia un nuovo sasso. Nel testo è stata inserita la previsione di «un nuovo modello di lavoro pubblico». Una riforma che avverrebbe principalmente dal lato della retribuzione dei dipendenti dello Stato e delle altre amministrazioni. In che modo? «Attraverso strumenti normativi e contrattuali, con valutazione e remunerazione basate sul risultato», si legge nel documento del governo. Insomma, gli statali saranno pagati sempre più in base ai risultati che saranno in grado di ottenere. Il meccanismo sarebbe legato a filo doppio con lo smart working e dunque alla necessità di misurare in qualche modo la produttività dei dipendenti pubblici. Si tratterebbe di una piccola rivoluzione in un mondo dove la quasi totalità dei dipendenti ottiene generalmen-

te il massimo dei voti quando si tratta di superare l'esame dei superiori sugli obiettivi conseguiti e dove i premi sono stati legati persino alla semplice presenza in servizio o alla capacità di inviare una e-mail. Ancora oggi, nella pubblica amministrazione, a valere è soprattutto l'anzianità di servizio. Eliminati gli "scatti" automatici, il criterio che chi ha più anni alle spalle merita una corsia preferenziale nella carriera è rimasto valido per le cosiddette «progressioni orizzontali», ossia il diritto ad ottenere una remunerazione maggiore per le stesse mansioni. Ma la Corte di Cassazione ha ap-

**NEL PROGRAMMA
DEL GOVERNO
RETRIBUZIONE BASATA
SUI RISULTATI, PESERÀ
LA SODDISFAZIONE
DEI CITTADINI**

pena stabilito che queste progressioni non possono esserelegate solo all'anzianità, di fatto sostituendo i vecchi scatti, ma andrebbero connesse al merito. Da qui parte la riforma annunciata nel Recovery plan. E nella valutazione dei risultati avranno voce i cittadini. Nel piano del governo si parla esplicitamente di «citizen satisfaction».

IL PALLINO

Un vecchio pallino di tutti i governi, finora mai attuato. Quando al ministero della Funzione pubblica c'era Renato Brunetta, ipotizzò il meccanismo delle faccine: quella col sorriso voleva dire che l'ufficio pubblico era promosso, quella triste che era bocciato. I tempi sono cambiati. E oggi ci sono altri modi di misurare la soddisfazione dei cittadini. L'idea del governo sarebbe quella di monitorare i social media. Ormai, del resto, è sulle piattaforme che gli utenti fanno sentire la propria voce. Nella Pa, insomma, l'ingresso di "data analyst" servirebbe anche a questo, a verificare il gradimento delle amministrazioni e dei singoli uffici e a interagire con i dirigenti e con il sistema di valutazione dei risultati.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIANO A SCARTAMENTO RIDOTTO

di Riccardo Realfonzo — a pagina 19

RISCHI DI UN PIANO A SCARTAMENTO RIDOTTO

di Riccardo Realfonzo

I Piano nazionale di ripresa e resilienza, che illustra in che modo l'Italia utilizzerà le risorse del Next Generation Eu per rilanciare l'economia, è oggetto di un confronto politico aspro. Si tratta di un documento decisivo per il futuro del Paese e per questo è opportuno sottolineare una grave insufficienza delle stesure che fin qui sono circolate, con l'auspicio che le fasi successive della discussione, inclusi il dibattito parlamentare e il confronto con le parti sociali, possano ancora migliorare il Piano.

È ben noto che la stesura del Piano circolata a inizio dicembre è stata rivista sotto numerosi aspetti e, in attesa della approvazione da parte del Consiglio dei ministri, i numeri sono molto ballerini. La debolezza principale delle versioni che sin qui sono circolate concerne la scelta del Governo, già anticipata nella Nota di aggiornamento approvata a ottobre, di dedicare una quota rilevante delle risorse europee alla sostituzione di risorse ordinarie per finanziare interventi già programmati. Il punto specifico cui mi riferisco concerne l'utilizzo delle risorse al cuore del Next Generation Eu, il Dispositivo europeo di ripresa e resilienza, che stanzia 193 miliardi

per l'Italia, di cui 127,6 in prestiti e 65,4 in sovvenzioni. Nella stesura di dicembre del Piano si ipotizzava di utilizzare tutte le sovvenzioni e solo una frazione dei prestiti per nuovi investimenti pubblici e per incentivi di varia natura, destinando la gran parte dei prestiti a sostituire risorse ordinarie per interventi già programmati. L'ultima versione del Piano è certamente migliore. Sono stati inseriti nel ragionamento anche i fondi strutturali e di coesione, si è riflettuto su possibili meccanismi a leva per gli investimenti, si è anche ridefinito il peso relativo di investimenti e incentivi a favore dei primi. Soprattutto, si è aumentata la quota dei prestiti europei destinati a finanziare nuovi investimenti, e conseguentemente è stata ridotta la quota sostitutiva. Ora, rispetto al totale dei 127,6 miliardi di prestiti, una metà (64,5 miliardi) sarebbe dedicata al finanziamento di nuovi progetti e l'altra metà (63,1 miliardi) andrebbe a sostituire le risorse ordinarie. Così facendo, nonostante il passo avanti rispetto alla versione precedente del Piano, un terzo delle risorse complessive continuerebbero ad avere una natura puramente sostitutiva, fermandosi nelle casse dello Stato.

**NON SI DEVE
LESINARE SUGLI
INVESTIMENTI,
SPENDERE TUTTO
E FARLO BENE
E CON CORAGGIO**

La decisione di utilizzare a scartamento ridotto i fondi del Next Generation Eu, prevedendo una quota rilevante di risorse sostitutive, viene considerata necessaria dal governo «per assicurare la coerenza con gli obiettivi di sostenibilità finanziaria di medio-lungo periodo indicati dalla Nade». Qui vi è un grave errore di valutazione macroeconomica, tante volte reiterato nei documenti di politica economica del Paese, e nei modelli di previsione utilizzati dal ministero dell'Economia, a dispetto dell'esperienza accumulata. L'idea che giustifica la presenza di un'ampia riserva di fondi sostitutivi risiede nella convinzione che ciò favorisca la sostenibilità del debito pubblico. In questo modo, si ritiene, si limiterebbe il deficit annuale – perché le risorse europee sostituiscono quelle nazionali – e si risparmierebbe anche sugli interessi, perché quegli investimenti programmati verrebbero finanziati con un debito che costa meno rispetto alla collocazione diretta di titoli italiani sul mercato. Tuttavia, come una vasta letteratura internazionale ha ormai documentato, sulla scorta dell'esperienza storica, anche italiana, gli investimenti pubblici

hanno un moltiplicatore ben maggiore di uno: ciò significa che essi generano un aumento del Pil significativamente più grande della spesa necessaria a realizzarli. In altre parole, i nuovi investimenti pubblici determinano una crescita del Pil maggiore della crescita del debito, determinando una contrazione del rapporto tra debito e Pil. È per questo che per rimettere in moto il Paese e riportare sotto controllo il debito non si deve mai lesinare sugli investimenti. Aben vedere, le risorse europee non sono affatto abbondanti – come molti credono – e occorrerebbe destinarle tutte nella direzione di nuovi investimenti (al netto di una quota indispensabile di ristori e incentivi). Il Piano italiano dovrebbe spingersi nell'utilizzo integrale dei fondi se vogliamo credibilmente puntare a recuperare il terreno perso con la pandemia, e prima ancora con la stagnazione che ha seguito la crisi finanziaria del 2008. Insomma, spendere tutto e spendere bene, con coraggio, è la sola chance che il Paese ha per rimettersi in moto e tenere sotto controllo la temibile dinamica del debito pubblico.

Università del Sannio

© RIFRODUZIONE RISERVATA

«Dad, occasione per innovare»

*Il pedagogista Bertagna: «Il digitale può cambiare in meglio la scuola. Ma si deve investire in tecnologia»
Biondi (Indire): «Serve la didattica mista: a distanza si segue la lezione e in presenza si studia insieme»*

IL DIBATTITO

Continuano anche le proteste degli studenti che vogliono rientrare in classe. E la ministra Azzolina pensa a «ristori» degli apprendimenti. Ma i presidi e i sindacati frenano

PAOLO FERRARIO

Adesso il rischio è di buttare il bambino con l'acqua sporca». Sintetizza così, il presidente dell'Indire, Giovanni Biondi, il dibattito sulla didattica a distanza, che vede, da un lato, gli studenti «occupare» simbolicamente i cortili e gli ingressi delle scuole, chiedendone la riapertura, sostenuti da comitati e associazioni di genitori e, dall'altro, altri alunni e famiglie che, invece, antepongono la sicurezza e il timore dei contagi alla ripresa delle lezioni in presenza. Così, mentre un'indagine di Ipsos per Sos Villaggi dei bambini dice che «9 studenti su 10 sarebbero entusiasti di ripartire», un sondaggio di *Skuola.net* tra gli alunni delle superiori, svela, invece, che per «4 su 5 è giusto prolungare le chiusure», anche se temono gli «effetti collaterali della Dad». E ancora. Mentre il comitato Priorità alla scuola chiede «la scuola in presenza», perché «la prolungata chiusura mina i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza», lanciando un appello in tal senso al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella,



Giovanni Biondi

«È stato sbagliato l'approccio: anziché pensare ai banchi, si doveva investire nella formazione degli insegnanti»



Maddalena Gissi

«Ristori formativi? Basta prese di posizione astratte, disancorate dal reale fabbisogno di ogni singolo istituto»



Giuseppe Bertagna

«Non si può pensare di fare le stesse cose in presenza e a distanza. Si danneggiano entrambe. E non si va avanti»

sottoscritto, tra gli altri, dall'economista Tito Boeri, dal pedagogista Daniele Novara, dallo scrittore Bruno Tognolini e dalla psicologa Silvia Vegetti Finzi, in Campania nasce l'associazione dei genitori «sì Dad», per difendere i propri figli da possibili contagi in classe e sui mezzi pubblici.

In mezzo, come sempre, c'è la politica che, con il governo schierato per la riapertura e 17 Regioni su 20 che, invece, hanno deciso di tenere chiuso, non contribuisce a fare chiarezza e a rassicurare i cittadini.

«Chiederò ristori formativi», annuncia la ministra dell'Istruzione, Lucia Azzolina. «Ma la scuola non è un'attività economica», ricorda il presidente dell'Associazione nazionale presidi, Antonello Giannelli, sottolineando che «mentre è più facile provvedere ai ristori di natura economica, è molto più difficile prevedere dei "ristori" per gli studenti che stanno subendo dei ritardi nella loro preparazione e dei danni nella loro crescita intellettuale, psicologica e relazionale: questo è il vero problema». E la segretaria generale della Cisl Scuola, Maddalena Gissi, avverte: «Sarebbe bene non continuare in una discussione sulla scuola condotta per prese di posizione astratte, cioè disancorate da una valutazione del reale fabbisogno che solo ogni singolo

istituto può direttamente e concretamente rilevare». Insomma, il nodo si ingarbu-

glia sempre più e la mancanza di chiarezza alimenta il timore di Biondi che, alla fine, di questa esperienza rimanga poco o nulla. Nemmeno gli aspetti positivi, che pure ci sono.

«Le tecnologie applicate alla didattica permettono attività di

collaborazione importanti tra gli alunni e con gli insegnanti», rilancia il presidente dell'Istituto che ha come obiettivo l'innovazione della scuola italiana. «Oggi in rete si trova di tutto e un uso intelligente di queste risorse potrebbe cambiare davvero la metodologia didattica», spiega Biondi. Invece, fin dal primo *lockdown*, «abbiamo sbagliato tutto», riproponendo,

a distanza, la scuola in presenza. Un errore che rischiamo di pagare molto caro, perché, dopo quasi un anno di applicazione, «la Dad ora è vissuta come un male» da studenti e famiglie, che «non ne possono più».

Per il presidente dell'Indire è stato sbagliato l'approccio. Durante l'estate, «anziché acquistare i banchi singoli», si sarebbe dovuto «investire sulla formazione digitale degli insegnanti», perché «era chiaro che, al primo segnale di recrudescenza della pandemia, le scuole sarebbero state chiuse di nuovo».

Siccome, però, «la scuola è un

ambiente sociale» si doveva studiare una strategia diversa, puntando sulla «didattica mista: un giorno a distanza, per fare lezione e il rientro in classe per le attività di collaborazione, di cui i ragazzi hanno bisogno». Così facendo si poteva

rientrare a scuola «almeno tre giorni la settimana», prosegue Biondi. Che punta il dito contro la decisione di «accentrare tutto», di «decidere per tutti allo stesso modo», non considerando le peculiarità delle 8mila istituzioni scolastiche e degli oltre 40mila plessi, distribuiti su tutto il territorio. «Bisogna puntare sull'autonomia responsabile» – rilancia Biondi –

perché una piccola scuola di montagna, con dieci bambini di una pluriclasse, non è equiparabile a un grande istituto di città. E a fare la differenza è proprio l'autonomia, che dovrebbe essere il grimaldello per impiegare le risorse del *Recovery*

fund e cambiare, finalmente, il nostro modello scolastico». Prima, però, interviene Giuseppe Bertagna, pedagogista dell'Università di Bergamo, già consulente dell'ex-ministra dell'Istruzione, Letizia Moratti, «una classe politica degna di questo nome, dovrebbe cominciare a confessare i propri peccati». Che sono soprattutto tre.

«Il primo: si sapeva che il *lock-down* avrebbe comportato la necessità del digitale e della formazione a distanza *online*, in *e-learning*, ma non si è investito in piattaforme e nella digitalizzazione della scuola», ricorda l'esperto. «Il secondo erro-

re, forse quello più grave – rilancia – è stato quello di immaginare che la scuola a distanza fosse strutturata sullo stesso modello di quella in presenza. E questo ha danneggiato sia la distanza che la presenza. Alimentando l'equivoco che se fossimo in presenza non ci servirebbe il digitale. Invece è proprio per rinnovare la presenza che serve una forte digitalizzazione della scuola italiana. In senso più produttivo. Se, invece, immagino che la distanza serva a fare le stesse cose della presenza, danneggio enormemente la potenzialità straordinaria del digitale».

Infine, il «terzo peccato: aver perso un altro anno, perché non si è compreso che non basta più l'insegnante che spiega le proprie discipline, ma serve l'esperto di *e-learning* d'istituto, per offrire agli studenti anche il meglio che c'è nella Rete. Deve passare l'idea del docente-tutor, che prenda un ragazzo in prima e lo conduca a utilizzare l'offerta disciplinare, l'offerta opzionale, alternativa in *e-learning*, a coordinarla sulla base dei propri percorsi di apprendimento. Che parli con altri insegnanti, con la famiglia e con lo studente, per decidere insieme il percorso da intraprendere».

Anche a causa dell'emergenza in corso, invece, corriamo seriamente il «rischio che la scuola rinunci alla parte educativa», per lasciare spazio a psichiatri e psicologi e, in definitiva, alla «medicalizzazione dell'educazione». Soprattutto in questa fase, allora, c'è la «necessità di un docente-educatore che sia nella scuola e garantisca, in questa frammentazione, una camera di compensazione per problemi di apprendimenti ma anche comportamentali».

«Riconoscere, confessare questi peccati – conclude Bertagna – sarebbe il miglior portato per la politica e la programmazio-

ne degli interventi da fare, sulla scuola, nei prossimi anni. Invece, il risultato di questi errori è che i ragazzi vogliono tornare in presenza perché a distanza non c'è uno spazio educativo. In un colpo solo abbiamo danneggiato il digitale, che sarebbe utile se fatto in modo diverso e fatto rimpiangere la scuola tradizionale, che invece deve essere profondamente innovata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 FUNZIONA

Tecnologia ok

L'introduzione della didattica a distanza ha portato il sistema scolastico a scoprire le potenzialità della tecnologia

2 Prof formati

Si è capito che la formazione degli insegnanti, anche nella didattica digitale, dovrà rientrare tra le priorità della scuola

3 Più sicurezza

Con la didattica a distanza quattro studenti su cinque si sentono più al sicuro. Lo conferma un sondaggio di Skuola.net



Gli studenti del liceo Manzoni, occupato ieri sera

NON FUNZIONA

Rete in crisi

Tanti ragazzi sono esclusi dalla Dad: secondo l'Istat, un terzo delle famiglie non ha pc o tablet a casa. Il 25% non ha accesso a Internet

Abbandoni

La Dad ha aumentato il divario tra i giovani. Secondo Save the children, in 34 mila rischiano di abbandonare la scuola

6 Socialità zero

Le lezioni a distanza hanno azzerato i rapporti sociali tra gli studenti. In tanti, ora, rifiutano persino di uscire di casa

Lo studio del Politecnico

Il gender gap della pandemia nelle università

di Tiziana De Giorgio
● a pagina 4

LA RICERCA

Donne più penalizzate dal Covid-working nelle università

Sono costrette a lavorare da casa perché non hanno gli uffici singoli come gli uomini. E la ricerca di gruppo è scesa dal 42 al 31 per cento

di Tiziana De Giorgio

Il gender gap si vede anche dal modo in cui uomini e donne usano i luoghi di lavoro. A dirlo è uno studio condotto da un gruppo di studiosi del Politecnico che indaga l'impatto della pandemia sulla ricerca e su come vengono usati gli spazi universitari in quello che hanno ribattezzato come "Covid-working". Un'indagine realizzata dal dipartimento di Architettura, Ingegneria delle costruzioni e ambiente costruito, e da quello di Ingegneria gestionale, che ha coinvolto più di 8 mila accademici italiani che hanno risposto alle domande sulla propria attività di ricerca prima e durante l'epidemia. I risultati mostrano come la maggioranza delle donne, dopo la ripartenza alla fine della prima ondata, ha continuato la propria attività da casa mentre una percentuale molto più elevata di uomini ha ripreso a lavorare non solo nelle università, ma anche in ambienti al di fuori dagli atenei, frequentando laboratori esterni e biblioteche pub-

bliche.

Da un lato, una tendenza generale: il distanziamento sociale imposto dal Covid ha inciso profondamente anche sul modo di portare avanti gli studi nelle realtà accademiche, dove il lavoro di squadra in molti settori scientifici è un tassello fondamentale, da cui dipendono i risultati stessi. «L'attività di ricerca, complice il distanziamento fisico, diviene un'attività più individuale che collaborativa», spiegano gli autori. I lavori di ricerca svolti in team passano dal 42 per cento prima del Coronavirus al 31 per cento di oggi. Ovviamente, però, non tutte le discipline sono uguali e l'indagine indica in particolar modo gli studiosi delle Life Sciences e Physical Science and Engineering come quelli che hanno vissu-

visi in numero maggiore rispetto agli uomini e ora, a causa delle necessità di distanziamento fisico, si trovano in maggiore difficoltà a rientrare nel proprio luogo di lavoro». E ai motivi noti legati per esempio al carico familiare e domestico sbilanciato, il Politecnico ne aggiunge un altro: gli uffici, che rispecchiano le difficoltà negli scatti di carriera per le donne, profonde anche nel mondo accademico. «I dati mostrano come gli uomini, durante la progressiva riapertura dei campus universitari, siano tornati più di una volta a settimana nei loro uffici, prevalentemente singoli, mentre le donne, con uffici soprattutto condivisi, lavorano da casa più dei colleghi maschi, quattro o cinque giorni a settimana», scrivono gli architetti Gianandrea Caramella, Alessandra Miglio-

to il cambiamento più drastico. In questo contesto, però, c'è un focus sulle donne, che faticano a rientrare fisicamente in università molto più degli uomini.

«Le donne sembrano essere penalizzate, in particolare, perché in era pre-Covid usavano spazi condi-

re e Chiara Tagliaro insieme con gli ingegneri Massimo Colombo e Cristina Rossi Lamastra. E con le donne a risentire dello stesso problema ci sono i giovani ricercatori con i contratti più precari.

«La ricerca collaborativa è fondamentale per fare ricerca scientifica – commenta Donatella Sciuto, prorettrice del Politecnico – è necessario trovare al più presto soluzioni che consentano di riprendere queste attività non solo con strumenti digitali ma anche in presenza. Non dimentichiamo mai che è soprattutto sul campo dell'innovazione che si gioca il futuro. Non è pensabile che le donne scienziate e i giovani ricercatori escano ulteriormente penalizzati da questa situazione di emergenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti Costretti all'individualismo

1 L'indagine

Hanno partecipato all'indagine del Politecnico oltre 8 mila accademici d'Italia, rispondendo a domande sulla propria attività di ricerca prima e durante il Covid

2 Il lavoro in team

I risultati dicono che la ricerca è diventata molto più individuale ma il cambiamento più drastico l'hanno vissuto i settori delle Life Science e Physical Science Engineering

3 Il gender gap

Le donne faticano molto di più a rientrare in università rispetto agli uomini che hanno uffici singoli e rispecchiano le disparità negli scatti di carriera

**Studio del Politecnico su 8 mila accademici
“Assurdo penalizzare le giovani scienziate”**



4 I test

Il dipartimento di Chimica, Materiale e Ingegneria Giulio Natta del Politecnico dove durante il primo lockdown di primavera sono stati testati vari tipi di mascherina alternativi a quelli industriali che non si trovavano più